

Sfrattato dai danesi con il suo Odin Teatret l'86enne drammaturgo è in scena a Roma con "Tebe" sul mito di Edipo: «Do al pubblico il piacere di non capire e godere lo spettacolo»

Il teatro "in greco" del purista Barba

SANDRO CAPPELLETTO

Accoglie gli spettatori uno ad uno, come un padrone di casa. Li fa accomodare prima nelle file di sinistra, poi in quelle di destra. Il palcoscenico è al centro della sala, il pubblico, vicinissimo, siede ai lati. Il drammaturgo e regista Eugenio Barba, che alla fine di questo mese compirà 86 anni, è a Roma con il suo ultimo spettacolo, *Tebe al tempo della febbre gialla*. Al teatro Vascello, in prima nazionale, fino a domani. Poi, ancora due recite ai Cantieri Teatrali Koreja di Lecce: le ultime dell'Odin Teatret, la compagnia che ha fondato nel 1965 in una fattoria abbandonata a Holstebro, in Danimarca, nell'aspro paesaggio dello Jutland. Nasceva una realtà destinata a diventare storia e mito del teatro contemporaneo. Dopo quasi sessant'anni, lui e i suoi attori hanno ricevuto quello che assomiglia a uno sfratto. Senza appello. Ma

Barba pensa a tutto fuorché ad arrendersi. «Una cosa è certa, quando si arriva alla mia età bisogna correre, perché ogni secondo è prezioso. Tic tac, l'orologio non si ferma». Lo spettacolo è una libera riscrittura del mito di Edipo, di sua figlia Antigone che vuol dare sepoltura al fratello Polinice, vietata dal nuovo re Creonte per punirlo anche da morto di una tentata e fallita ribellione. Gli attori recitano in greco, il testo è stato scritto dallo stesso Barba e poi tradotto. «Ho scelto il greco antico per dare allo spettatore il piacere di non comprendere razionalmente il testo e di godere dello spettacolo con tutte le altre parti del proprio cervello e del proprio sistema nervoso. Come se stesse ascoltando una sinfonia, ma stando vicino, vicinissimo agli interpreti. La prossimità tra attore e spettatore è una delle esperienze fondamentali dell'Odin».

Perché la scelta di una lin-

gua che risulta incomprensibile?

Il nostro teatro è formato da attori di tanti paesi diversi, non abbiamo una lingua comune tra noi. Quindi tutta la comunicazione verbale basata sul significato delle parole ci è negata. Diventa fondamentale un altro linguaggio che è la sonorità, l'aspetto musicale, che non spiega, ma dice qualcosa. Con la voce si possono creare delle sensazioni, delle associazioni e questo è fondamentale per la drammaturgia del nostro spettacolo. Una spettatrice mi ha detto: il piacere dei tuoi spettacoli è stare di fronte a qualcosa che non si

«Ora ritornerò nella mia Puglia per inaugurare un archivio teatrale vivente e sostenere una fondazione per il troppo teatro discriminato»

capisce e nello stesso tempo goderne. Questo corrisponde alla musica, non capiamo niente della musica, ma ne godiamo profondamente.

«Tebe, sette volte distrutta, ma una volta di più rinata». Lei racconta una vicenda tragica, una cupa saga familiare, ma l'ultima immagine è di felicità. Gli attori suonano una fisarmonica, escono di scena danzando in tondo come se fossimo in una festa popolare in un villaggio greco di oggi. Tutto torna? L'uomo sempre può rialzarsi, magari in ginocchio, ma non rimane prostrato. La vita continua. Sì, c'è quasi un'esultanza finale. La primavera può ritornare.

Lo spettacolo ha una dominante gialla: esplose il giallo dei girasoli di van Gogh, riprodotti su un telo, e tanti altri teli ripropongono immagini di dipinti celebri: Chagall, Gauguin, gli impressionisti francesi. Il giallo è vita, nel contrasto con il rosso del sangue che affligge Tebe?

Il giallo vivo che attorno al 1850 l'industria del colore crea e mette in tubetto ha cambiato il modo di dipingere. I pittori non dovevano più "costruire" il giallo nei loro studi, lo avevano pronto, potevano dipingere all'aperto, ricreare il giallo dei campi, dei girasoli. Gialla è anche la febbre provocata da un virus molto potente. La morte, la vita.

Lei è nato a Brindisi, prima di emigrare è cresciuto a Gallipoli, nel Salento. Tornerà lì?

Ci sono sempre tornato, i miei morti sono lì. E ora tornerò con un segno vitale: abbiamo trovato un accordo con la Regione Puglia per aprire un archivio teatrale vivente, si inaugura il 13 ottobre a Lecce. Con Julia Varley, un'attrice dell'Odin, abbiamo creato una fondazione che ha l'obiettivo di appoggiare le forze di teatro sommerse e discriminate e che costituiscono la maggior parte dell'attività teatrale nel mondo.

La sera dell'ultimo spettacolo, per la prima volta, dopo averli sempre rifiutati, lascerà che i suoi attori ricevano gli applausi del pubblico?

No, sarebbe veramente un'offesa. Se gli attori ritornano in palcoscenico per fare un inchino, rivelano che tutto quello a cui si è assistito è una finzione. Il teatro è realtà, assolutamente assoluta.

Il regista e drammaturgo brindisino Eugenio Barba

